

BIBLIOGRAFIA

Bukowski, W.
(2019) *La buona educazione degli oppressi. Piccola storia del decoro*, Edizioni Alegre, Roma.

Pisanello, C.
(2017), *In nome del decoro. Dispositivi estetici e politiche securitarie*, Ombre Corte, Verona.

Prison break project
(2017) *Costruire evasioni. Sguardi e saperi contro il diritto penale del nemico*, Edizioni Bepress, Lecce.

Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l'ultima volta il 2 novembre 2020.

MICHELE DI GIORGIO

PER UNA POLIZIA NUOVA

IL MOVIMENTO PER LA RIFORMA DELLA PUBBLICA SICUREZZA (1969-1981)

Roma, Viella, 2019, pp. 302, euro 29,00

Il libro di Michele Di Giorgio ha come oggetto un fenomeno poco conosciuto e a tratti rimosso dalla storiografia: il movimento per la riforma della pubblica sicurezza. A essere indagate nel testo, più in dettaglio, sono le trasformazioni

che hanno investito la polizia italiana, istituzione protagonista della repressione di quelle mobilitazioni sociali su cui, invece, numerose ricerche sono state prodotte. Le vicende del movimento per la smilitarizzazione e la sindacalizzazione della pubblica sicurezza si articolano principalmente tra la fine degli anni sessanta e gli inizi degli anni ottanta del Novecento, ma sono collocate dall'autore in un quadro storico più ampio. Uno dei meriti principali del libro di Di Giorgio è la scelta di studiare la riforma analizzando i lenti mutamenti che investono la struttura della polizia, soprattutto per quanto riguarda i suoi rapporti con la

società esterna. La storia del movimento per la smilitarizzazione e la sindacalizzazione, più in dettaglio, è ricostruita alla luce dei conflitti e delle trasformazioni politiche e sociali che, tra l'autunno caldo e il periodo del riflusso, hanno scosso la società italiana. Un approccio del genere consente all'autore di evidenziare tutte le contraddizioni di un percorso di riforma rimasto largamente incompiuto, nonostante le forti promesse che lo hanno accompagnato. Nella prima parte del libro, particolare attenzione è dedicata alla formazione del personale di pubblica sicurezza. Le reclute – come emerge da un interessante percorso di analisi in parte incentrato sulle modalità e sui contenuti degli insegnamenti impartiti nelle scuole di polizia – sono viste e trattate dall'istituzione come



soggetti da plasmare in un duplice senso, costruendo cioè operatori consapevoli del proprio ruolo professionale e, al contempo, cittadini capaci di comportarsi, in caserma e all'esterno, in maniera adeguata e "civile".

Nella seconda parte del libro, l'attenzione si sposta sulla storia del movimento per la riforma della pubblica sicurezza e sulle sue dinamiche. Il passaggio dall'intercettazione in forma clandestina di un malcontento manifestato in forma individuale – per esempio, attraverso lettere anonime inviate a quotidiani, settimanali d'inchiesta o riviste di settore – all'espressione pubblica del disagio degli operatori – simboleggiato dall'assemblea tenutasi all'hotel Hilton di Roma nel 1974 – è indagato in maniera specifica, non soltanto attraverso ricerche d'archivio ma anche mediante interviste ad alcuni dei "carbonari" protagonisti quella stagione. In questa parte del testo, inoltre, è ricostruito il complesso e ambiguo rapporto del movimento con la politica e sono analizzate le strategie di repressione messe in atto contro gli operatori "dissidenti".

L'ultimo capitolo è dedicato alla fase conclusiva della mobilitazione e all'attuazione della riforma. Da queste pagine, emerge una valutazione storica di centrale importanza: le forti resistenze espresse dalla gran parte del mondo politico alla costruzione di un sindacato di polizia che confluisse nella Federazione unitaria esprimevano il timore che una pubblica sicurezza smilitarizzata e sindacalizzata non avrebbe più risposto agli ordini dello stato ma alla volontà delle organizzazioni sindacali più strutturate e, più in generale, delle forze politiche di sinistra. La legge 121 del 1981 arriva quindi alla fine di un percorso piuttosto travagliato e discontinuo, che segnerà le fasi successive della polizia italiana.

Le conclusioni del libro, inquadrando il compimento del processo di riforma in una fase storica caratterizzata da una massiccia ondata di riflusso, ribadiscono le ambiguità e le incompiutezze delle trasformazioni avvenute nell'ambito dell'organizzazione della pubblica sicurezza. Il passaggio da una "polizia del sovrano" a una "polizia del cittadino", insomma, rimaneva e rimane, al di là delle retoriche istituzionali, ampiamente irrealizzato.

Enrico Gargiulo

GIULIA NOVARO

ABITARE AI MARGINI

POLITICHE E LOTTE PER LA CASA
NELLA TORINO DEGLI ANNI SETTANTA

Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2020, pp. 205, euro 15,00

Le case di ringhiera, gli alloggi sovraffollati e i cartelli che negano l'affitto ai meridionali sono forse le immagini più ricorrenti tra quelle usate per descrivere la migrazione verso

le città operaie del nord Italia tra gli anni cinquanta e ottanta del secolo scorso. Giulia Novaro, laureata e assegnista di ricerca all'Università di Torino, ci restituisce la travagliata storia dietro quelle immagini, ricostruendo i dispositivi legislativi e sociali che hanno definito le politiche abitative nel nostro paese per oltre cinquant'anni. L'analisi dell'autrice si rivela fondamentale non solo in ottica retrospettiva, ma anche per quanto riguarda le condizioni attuali del "diritto all'abitare", grazie a un capitolo introduttivo e a uno conclusivo che aiutano a contestualizzare la nascita e lo sviluppo dei quartieri a edilizia popolare. Dalle lotte dei comitati inquilini degli anni settanta si arriva così ai movimenti contro gli sfratti dei giorni nostri, attraverso un lavoro

scrupoloso e puntuale che intreccia storie di vita, analisi sociologica e inchiesta storiografica.

Il fine della ricerca è quello di approfondire lo studio delle disuguaglianze sociali che, nelle parole dell'autrice, «disegnano geografie molto chiare e definiscono la forma stessa delle città» attuando una vera e propria gerarchia spaziale – dal centro alla periferia – stratificatasi nel corso del tempo fino a definire le morfologie urbane che siamo abituati a conoscere. Le immagini, anche queste ricorrenti nell'immaginario collettivo, dei palazzoni lacr nei quartieri-dormitorio posti ai margini delle nostre metropoli, sono infatti frutto dei piani edilizi degli anni sessanta.



Questi ultimi derivano da progetti urbanistici «insufficienti e discontinui» che hanno contribuito a formalizzare la marginalità spaziale e sociale che caratterizza buona parte degli aggregati abitativi popolari ancora oggi.

La nascita di queste aree, tuttavia, rappresenta una conseguenza del fenomeno migratorio, e non un suo presupposto. Attraverso una scrupolosa analisi della composizione sociale, Giulia Novaro evidenzia come molti abitanti avessero ottenuto l'alloggio popolare solo dopo un lungo calvario (a volte durato diversi anni) durante il quale le soluzioni abitative più comuni comprendevano affitti elevatissimi, sovraffollamento e condizioni igieniche intollerabili. È quasi paradossale constatare come quel tipo di alloggi si trovasse prevalentemente all'interno o nelle zone limitrofe ai centri storici delle città, le stesse aree che oggi compongono lo sfondo privilegiato per le più aggressive opere di riqualificazione e *gentrification*.

Arrivano prevalentemente da qui gli abitanti che prendono possesso delle «torri» di corso Taranto nel 1967, gli oltre venti palazzi edificati ai margini della città, nel quartiere Barriera di Milano, dove ancora i mezzi pubblici non arrivano e parte del quartiere è occupato da cascine con tanto di animali al pascolo. Per molti gli alloggi popolari costituiscono un deciso miglioramento delle condizioni di vita, ma ben presto le disfunzioni strutturali degli edifici iniziarono a gravare sulla popolazione.

È così che nel 1968 prende vita il Comitato tecnico-amministrativo degli inquilini di corso Taranto, al quale presto si uniscono alcuni studenti di Architettura che avevano attraversato l'occupazione studentesca di palazzo Campana e i primi comitati studenti-operai. La storia del Comitato è intensa, caratterizzata da una grande vittoria nel novembre 1968, quando la mobilitazione spontanea del quartiere ottiene la sospensione dei lavori per la costruzione di un nuovo palazzo e di una chiesa, in favore dello sviluppo di spazi per la socialità. L'aspetto più significativo di questa esperienza, e delle mobilitazioni che la seguirono, è senz'altro quella di avere sottratto «uno strumento tecnico al controllo degli addetti ai lavori» dando la possibilità agli abitanti di un quartiere di progettare dal basso la propria geografia urbana.

Dal 1970, però, il Comitato va incontro a una lenta perdita della partecipazione attiva, nonostante le iniziative dei gruppi extraparlamentari in quella fase confluiscono proprio nella necessità di ridefinire il rapporto tra città, fabbrica e abitanti. Il riflusso, unito alla ricaduta delle questioni abitative nell'indifferenza politica, sembra poi

seguire le orme di un più vasto processo di dismissione delle pratiche di autorganizzazione, che ha il suo culmine negli anni ottanta. Bisognerà infatti aspettare il decennio successivo, e poi ancora la crisi del 2008, per ritrovare i temi del «diritto all'abitare» nell'agenda dei movimenti e delle istituzioni. È la stessa autrice e ricordarci, in conclusione, come ancora oggi le faglie aperte dai conflitti per la casa palesino un'urgenza collettiva per tutte e tutti coloro che i margini non solo li abitano, ma li vivono tutti i giorni sulla propria pelle.

Tommaso Reborà

ALESSANDRO BACCARIN

ARCHEOLOGIA DELL'EROTISMO

ASCESA E OBLIO DELL'ARS EROTICA GRECO-ROMANA

Efesto, Roma 2019, pp. 376, 19 euro

L'espressione «archeologia filosofica» nasce dal particolare uso dei saperi praticato da Michel Foucault e poi ripreso, fra gli altri, da Enzo Melandri e da Giorgio Agamben. Il risultato è un intreccio singolare di storia e filosofia che non rientra solo nell'una o nell'altra, ma che produce un modo tutto particolare di retrocedere genealogicamente verso l'origine (*arché*) dei fenomeni. L'ambivalenza dell'archeologia filosofica richiederebbe un chiarimento dei suoi rapporti con la storia che potrebbe essere fruttuoso ma che, per motivi di spazio, non è possibile svolgere qui. Un pregevole esempio di archeologia filosofica è quello attuato dallo storico Alessandro Baccarin e intitolato *Archeologia dell'erotismo*. Il testo è un corposo studio che si colloca nel solco della *Storia della sessualità* di Foucault (1976) e che colma un'importante lacuna anche per chi si muove negli studi di genere o nella teoria *queer*: la ricostruzione dell'*ars erotica* antica. Alcuni studi storici sul tema erano già stati fatti (per esempio da Eva Cantarella), ma nessuno riprendeva, come fa Baccarin, anche il metodo filosofico di Foucault. Solo l'accecamento di noi moderni nei confronti dell'antichità greco-latina ha potuto offuscare il ruolo che in essa aveva l'*ars erotica* come genere letterario e come insieme di pratiche di piacere, che veniva tenuto nella più alta considerazione.

Baccarin riporta alla luce un ampio ambito di saperi e di modi di soggettivazione completamente sepolto e cancellato dalla successiva cultura cristiana, e che solo in modo distorto può venire squalificato come pornografia. Segno di questa difficoltà è l'imbarazzo con cui il visitatore odierno guarda alle meraviglie dell'arte erotica che fregiavano le ville patrizie e gli oggetti sacri, misconoscendone completamente il senso ed esaltando fuori misura il carattere marziale del mondo antico.

Al contrario sembrerebbe da questa ricostruzione che, almeno fino alla prima epoca imperiale, il potere patriarcale abbia avuto un'importante controparte femminile.

Archeologia dell'erotismo ci mostra un'antichità quasi sconosciuta riportando alla luce la soavità dell'opera di filosofe come Filenide di Samo o Elefantide d'Egitto i cui testi circolavano diffusamente in tutto il Mediterraneo arrivando ad ammaliare anche un imperatore come Tiberio. Esse erano fra le principali autrici (gli *aphrodisia* erano spesso un pensiero di donne per donne) di un genere estremamente diffuso che era quello della trattatistica del piacere erotico che compilava lunghe serie di tecniche, cioè arti, del piacere.

Baccarin prosegue il cantiere che la morte di Foucault ha bruscamente interrotto, nella direzione della riscoperta dell'*ars erotica* antica che non ha nulla a che fare con la

sessualità moderna. In questa grande mole di testi dissepoliti troviamo confermate tante tesi foucaultiane. Innanzitutto che il soggetto antico non si determinava in modo esclusivo a partire da un genere sessuale (maschio o femmina) per poi considerare deviante tutto ciò che non si conforma a esso, ma che era essenzialmente il soggetto di tecniche di piacere e semmai si connotava a seconda della sua posizione di potere nello scambio erotico: come soggetto che lo riceve o come suo oggetto. È nell'ottica genealogica che il genere sessuale appare come interamente frutto di una costruzione culturale.

Inoltre mentre lo studio moderno della sessualità è una scienza che, come tutte le scienze, prevede un sapere neutro e distaccato, l'*ars erotica* implicava che l'autore

sperimentasse su di sé le pratiche erotiche che esponeva, configurando il soggetto come un campo esperienziale che comportava un continuo lavoro del sé su sé.

Il testo di Baccarin, come già detto, non ha solo l'intento storico di scavare saperi dimenticati ma anche quello filosofico di mostrare come il processo di soggettivazione attorno a un genere o a un'economia dei piaceri sia sempre agibile e mai definitivo. Il soggetto non appare in quanto sostanza invariante, ma in un'estetica dell'esistenza volta a godere di come si può sempre essere altrimenti.

Il libro si chiude con un apparato iconografico di grande livello che illustra alla perfezione il clima estetico culturale (*koiné*) che tenta di rievocare e con un'appendice che riporta i frammenti del *Peri aphrodision* di Filenide di Samo. Per chi invece volesse approfondire l'archeologia filosofica, Baccarin ha fondato nel 2017 insieme al filosofo Paolo Vernaglione Berardi un Laboratorio di archeologia filosofica che attualmente mette insieme vari studiosi e cura regolarmente seminari, pubblicazioni e una rivista online (www.archeologiafilosofica.it).

Ermanno Castanò

